

**Marco Polo, *Libro de las Maravillas del Mundo*, ed. de Manuel Carrera Díaz,  
Madrid, Cátedra, 2008**

IOLE SCAMUZZI  
Università di Torino

L'edizione del libro di Marco Polo curata da Manuel Carrera Díaz per Cátedra riunisce in sé le due anime che caratterizzano la casa editrice: da un lato l'esigenza di raggiungere un vasto pubblico presentando un'opera di lettura agevole, dall'altro quella di fornire al lettore anche specializzato gli strumenti per apprezzare l'opera edita nella sua complessità contenutistica, testuale e critica. A questo secondo scopo adempie l'ampia introduzione, un complesso e completo studio critico, non privo di prospettive originali, la cui prima parte è dedicata alla contestualizzazione storica e letteraria del fortunato libro. L'opera di Marco Polo infatti non nasceva dal nulla come nuovo genere letterario, ma seguiva una strada già tracciata da certe relazioni di viaggio in oriente, compilate sempre verso la fine del XIII secolo, per lo più da missionari: rispondeva dunque alle caratteristiche di un genere già esistente, per quanto poco diffuso, che vide enormemente accresciuta la sua vitalità e popolarità proprio grazie all'opera di Marco Polo. Necessario e utilissimo risulta il lavoro di contestualizzazione storica del viaggio dei fratelli Polo (1254-1259) e poi di Marco (1271-1294), che precisa le caratteristiche ed i confini dell'impero commerciale veneziano fra XIII e XIV secolo ed il parallelo formarsi dell'immenso impero mongolo a partire da Gengis Khan fino a Kublai Khan presso cui Marco fu ambasciatore.

Segue un interessante esame del contenuto dell'opera, nel quale Manuel Carrera si concentra sulla direzione dello sguardo di Marco, su quali fossero, cioè, gli elementi della cultura mongola che più attiravano la sua attenzione di occidentale, sfatando talvolta alcuni pregiudizi sull'opera: lo studioso, infatti, in più luoghi sottolinea l'attendibilità sostanziale dei dati forniti da Marco, sempre ben ancorati alla realtà, benché talvolta alterati nelle dimensioni da una certa tendenza all'iperbole. Carrera segnala tuttavia alcuni preconcetti ideologici che potevano alterare lo sguardo di Marco ed individua un codice di valutazione del comportamento umano piuttosto estraneo alla cultura mongola, ma che Marco applica senza pietà a tutti i popoli incontrati: si tratta di un rigido dualismo in cui il coraggio e l'amore per la guerra costituiscono un bene assoluto, mentre male e null'altro che male può venire secondo il viaggiatore dalla viltà, cui affianca senza reticenze il pacifismo dei popoli di religione buddhista, i cui principi ovviamente gli sfuggono del tutto.

Particolarmente interessante pare la complessa questione se il libro di Marco sia da considerarsi un libro di viaggio così come modernamente inteso: lo studioso ritiene invero irrilevante assegnare all'opera l'etichetta di un genere letterario, ma non tralascia di notare come la definizione di libro di viaggio sia anacronistica, in quanto presuppone un moderno concetto di personaggio in formazione come centro



catalizzatore dell'osservazione e sguardo interrogante sul mondo attraversato. Qui invece Marco non costituisce che il pretesto connettivo per le descrizioni successive dei luoghi; ogni riferimento alla sua persona è estremamente limitato e sono esplicitamente evitati i resoconti di esperienze personali; l'occhio con cui Marco attraversa la Cina medievale si propone come oggettivo (benché giudicante), onnisciente e non coinvolto nei fatti se non come muto osservatore. Volendo scegliere una definizione per questo atteggiamento nei confronti della materia relata, il critico è costretto a compiere un nuovo, ma più accurato e spiritoso anacronismo, nel pronunciare il *Milione* di Marco Polo una guida turistica.

Ma è ben noto che il problema più spinoso che il letterato deve affrontare quando si accosta al libro di Marco è la molteplicità dei testimoni disponibili e l'impossibilità di risalire ad un archetipo comune a tutti i rami della tradizione. Manuel Carrera Díaz si addentra nell'intricata questione testuale del libro di Marco, rendendo in primo luogo conto dei più importanti studi filologici condotti sul testo, dai primi Luigi Foscolo Benedetto (1928)<sup>1</sup>, Moule e Pelliot (1938)<sup>2</sup>, fino alla più recente e originalissima edizione della versione toscana del *Milione* a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso (1975)<sup>3</sup>, ma con uno sguardo nostalgico rivolto agli antichi e brillanti studi di Sir Henry Yule (1871)<sup>4</sup>.

Lo studioso spagnolo sceglie di riproporre in traduzione castigliana il testo toscano restituito da Valeria Bertolucci-Pizzorusso. Si tratta del MS II. IV. 136 della BNCF, che la studiosa aveva con successo proposto come preferibile al cosiddetto Ottimo (il MS II. IV. 88 della BNCF) fino ad allora considerato il principale esponente della tradizione manoscritta in lingua toscana del testo poliano, in quanto posseduto dalla Crusca e da questa utilizzato per la compilazione del Vocabolario. In séguito ad un attento studio delle varianti presentate dal MS II. IV. 136, che la studiosa per brevità chiama A<sup>2</sup>, a fronte dell'Ottimo (A<sup>1</sup>), e del testo franco-italiano edito nel 1928 da Benedetto (F), Valeria Bertolucci può concludere che A<sup>1</sup>, seguito «automaticamente»<sup>5</sup> dagli altri tre esemplari esistenti in lingua toscana del testo poliano (A<sup>3</sup>, A<sup>4</sup> e A<sup>5</sup>), è opera di un *mauvais copiste*, che di fronte a un testo illeggibile o a lezioni franco-italiane incomprensibili assume un atteggiamento innovatore, aggiungendo glosse o riempiendo le lacune con materiale estraneo al testo fonte. A<sup>2</sup> mostra invece tutte le caratteristiche tipiche dell'opera di un buon copista, che in questo caso è anche traduttore: «segnala con spazi bianchi un testo illeggibile [...] accoglie supinamente un testo che non sta in piedi [...] rinuncia forse a capire pur di mantenere la lezione da trascrivere»<sup>6</sup>. Ne risulta ovviamente un testo più sintetico di quello proposto dai cattivi copisti dell'Ottimo e degli altri manoscritti toscani: «Le imperfezioni di A<sup>2</sup> [...] sono in gran parte dell'ordine dell'omissione per distrazione, per fretta o per una certa volontà abbreviativa»<sup>7</sup>, quindi più facilmente individuabili e meno invasivi del testo rispetto

<sup>1</sup> Marco Polo, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di L.F. Benedetto, Firenze, Olschki, 1928.

<sup>2</sup> Marco Polo, *The Description of the World*, a cura di A.C. Moule e P. Pelliot, 2 voll., London, Routledge, 1938.

<sup>3</sup> Marco Polo, *Il Milione*, a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975.

<sup>4</sup> Marco Polo, *The Book of Ser Marco Polo the Venetian concerning the Kingdoms of and Marvels of the East*, a cura di Henry Yule, London, Murray, 1871.

<sup>5</sup> V. Bertolucci Pizzorusso, cit., p. 370.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Ivi, p. 372.

alle ampie interpolazioni degli altri testimoni.

Manuel Carrera Díaz, pur seguendo le scelte della studiosa, non sembra tuttavia seguire il criterio da lei proposto del buon copista nel preferire A<sup>2</sup> agli altri testimoni e si concentra invece su un criterio di brevità, che nella prospettiva della studiosa non era se non una conseguenza del primo e non pareva aver a che fare con le caratteristiche della tradizione manoscritta poliana nel suo complesso. Carrera, dunque, allontanandosi dalla linea critica adottata da Bertolucci Pizzorusso, sceglie come criterio di eccellenza dei manoscritti quello della sinteticità del testo e ne amplia il valore all'intera tradizione poliana:

Parece imponerse, pues, una conclusión que en principio podría presentarse como excesivamente drástica, pero que, sin embargo, precautoria y metodológicamente, parece la más realista y adecuada: cuanto *menos* diga el manuscrito, más probabilidades hay de que responda a la versión original de Marco Polo; y por el contrario, cuanto *más* detalles ofrezca, más fácil es que estos sean producto de adiciones posteriores. Todo hace suponer que la redacción originaria hubo de ser muy sucinta, y que fue el entusiasmo y el interés que su lectura suscitó lo que propició las posteriores ampliaciones<sup>8</sup>.

Lo studioso prospetta quindi una tradizione caratterizzata dall'ampliamento e dall'interpolazione, a partire da un testo, che non esita a chiamare *originale*, molto breve ed asciutto. Egli compie questa scelta invero senza segnalare che in tal modo si sta allontanando da una consolidata tradizione di studi filologici sul tema, di cui la Bertolucci Pizzorusso è la più recente rappresentante.

Sembra infatti non essere questa, dell'interpolazione, la caratteristica fondante della tradizione del testo di Marco. A partire da Foscolo Benedetto, anzi, si è più volte sottolineata la tendenza contraria, quella cioè ad accorciare e riassumere un testo iniziale molto ampio. È proprio questo criterio che spinge Benedetto a ritenere stemmaticamente più vicino all'archetipo, che rimane tutt'ora «un'incognita lontana», una famiglia di manoscritti in lingua latina, antecedenti della nota versione di Ramusio e caratterizzati da ampiezza di contenuto, che lo studioso vede rappresentati dal manoscritto detto Zeladiano dell'Archivio Capitolare di Toledo<sup>9</sup> (Z):

Z è la versione letterale, in un latino che si modella docilmente sulla lingua originaria, di un esemplare franco-italiano nettamente migliore di F [...]. Z non è solo più conservativo di F: è anche di contenuto *più copioso*. Sono più di duecento – e assai spesso di lunghezza notevole – i passi che non hanno riscontro in F [...]. I vari indizi di anteriorità a F che siamo venuti notando suggeriscono per prima l'ipotesi che si tratti di passi originarii che qualche copista, o l'opera cumulativa di più copisti, ha *soppressi*.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> P. 55 dell'edizione in analisi.

<sup>9</sup> Che Benedetto leggeva in una accurata copia settecentesca conservata nella biblioteca Ambrosiana di Milano. Il manoscritto Zelada 49.20 dell'Archivio Capitolare di Toledo fu ritrovato alcuni anni dopo la pubblicazione dell'edizione di Benedetto, ma confermò che la copia ambrosiana di cui si era servito lo studioso era accurata quanto bastava per confermare le sue argomentazioni. Cfr. Barbieri, cit., p. 55s.

<sup>10</sup> L. F. Benedetto, cit., pp. CLXIII-CLXVII *passim*, corsivi miei.

Sono proprio questi testi – lo Zeladiano, Ramusio e i loro discendenti – quelli dai quali occorre partire per sanare le lacune del manoscritto franco-italiano della BNF, l'unico testimone in lingua originale del libro di Marco a noi pervenuto e quindi punto di partenza obbligatorio per qualsiasi edizione:

Essi bastano già a conferire al testo poliano una precisione ed una solidità tranquillanti. Non solo ci avviciniamo fortemente *per ricchezza di contenuto* alla stesura originaria; non solo documentano il *progressivo impoverimento* di cui abbiamo parlato [...], ma dimostrano che a fondamento di ognuna di queste tre fasi (in cui Benedetto divide la tradizione del testo poliano) c'è stato il medesimo testo franco-italiano, più o meno ben conservato da F; servono cioè, non solo al *completamento*, ma all'autenticazione e al restauro dell'unica copia franco-italiana a noi giunta<sup>11</sup>.

Va detto tuttavia che Manuel Carrera non aveva in mente di compiere un'edizione critica del testo poliano, né probabilmente di esporre ai lettori spagnoli la complicata questione della tradizione del *Milione*. Si sofferma dunque sul ramo toscano di essa ed offre ai suoi lettori un *Milione* schietto e leggibile, che risponde perfettamente al concetto di *clear text* tanto caro a certa filologia contemporanea spagnola. Infatti, nonostante questa netta presa di posizione a favore del ramo toscano della tradizione, l'editore e traduttore spagnolo continua a dimostrare un interesse di tipo antropologico e letterario anche nei confronti delle varianti del testo tramandate da testimoni diversi da A<sup>2</sup> e per questo include nella sua traduzione alcuni capitoli del manoscritto franco-italiano della BNF che in A<sup>2</sup> erano tralasciati – differenziandoli dal testo circostante col carattere corsivo – ed aggiunge in nota stralci di Ramusio e della traduzione castigliana cinquecentesca di Rodrigo Fernández de Santaella. Produce così un testo ricco di contaminazioni – benché graficamente differenziate – ma chiaro e disponibile agli studi letterari, in quanto permeabile alle variazioni sul testo poliano più note agli scrittori che lo inclusero nel loro orizzonte intertestuale.

Notevole altresì, e non solo per la brillantezza dello stile, la polemica sui criteri di trascrizione dei toponimi orientali che lo studioso imposta ed affronta nelle ultime pagine della sua introduzione: egli sceglie di non mantenere la grafia italiana antica, che sarebbe un vezzo filologico utile solo a rendere oscuro un testo, il cui intento invece sarebbe di costituire una chiara e comprensibile guida agli spostamenti nelle lontane terre. Anche la soluzione della modernizzazione però presenta le sue difficoltà: alcuni luoghi fra quelli nominati da Marco non sono più identificabili; altri ancora possono essere traslitterati in modi diversi. Manuel Carrera Díaz opta per l'applicazione della norma *Pinyin*, adottata nel 1979 dalla Repubblica Popolare Cinese per traslitterare con maggior accuratezza la pronuncia del mandarino; ma anche questa regola, secondo lo studioso, non va applicata con rigidità, scrivendo in modo diverso dall'uso toponimi ben noti all'Occidente:

No vemos por qué razon, de la noche a la mañana, hemos de decir Beijing, por mucho que ésta resulte ser su transcripción en *Pinyin*: la convención social y lingüística tácitamente aceptada porlos hispanohablantes en aras de la mutua

<sup>11</sup> Ivi, p. CC, corsivi miei.

comprensión dice que tal lugar se denomina *Pekín*, y no hay razón alguna para quebrarla y aceptar en su lugar cualquier otra convención que se nos proponga desde fuera, puesto que quienes tenemos que entendernos con el uso de ese término somos nosotros y no los proponentes<sup>12</sup>.

Questi criteri, peraltro, corrispondono ad un'altra esigenza che lo studioso esprime ripetutamente: quella cioè che i toponimi forniti dal testo permettano al lettore il semplice reperimento dei luoghi corrispondenti sulle mappe informatiche, procedimento che ancora una volta contribuisce a restituire al testo di Marco la sua funzione di guida al territorio, eliminando ogni ostacolo alla comprensione dei nomi dei luoghi e delle relative distanze.

La sensibilità dello studioso alle risorse elettroniche emerge anche dalla bibliografia, che elenca, fra gli "strumenti" di ricerca, il ben noto *Proyecto Boscán*, catalogo di traduzioni spagnole di opere italiane, insieme alle bibliografie cartacee d'ordinanza. La bibliografia essenziale, ricca benché ragionata e frutto di un drastico lavoro di selezione, elenca con precisione in primo luogo i testimoni manoscritti del testo di Marco, poi le edizioni a stampa antiche (fino al Seicento) dell'opera, ed infine le edizioni moderne, tutte appartenenti al ventesimo secolo, divise per lingua (italiane, spagnole, francesi...). Segue poi una sezione dedicata agli studi filologici. Altre sei sezioni completano il ricco panorama bibliografico su cui lo studioso ha lavorato, rispecchiando l'articolazione della prima parte dell'introduzione, giacché riguardano il contesto storico e letterario del viaggio dei Polo, la Cina medievale, la vita di Marco Polo.

L'opera di Manuel Carrera Díaz risulta pertanto di grande utilità sia per lo studioso di letteratura sia per il lettore comune, oltre a prospettare in generale un grande interesse antropologico e storico-culturale. Risponde poi coerentemente in ogni sua parte ad un'esigenza di chiarezza che guida sia la vivace esposizione, sia ogni scelta critica, dal testo di partenza ai criteri di trascrizione dei toponimi orientali. Non sono da trascurare infine la gradevolezza dello stile e la frequente ironia, sorridente e insieme impietosa, che contribuiscono a rendere la lettura, oltre che *utilis, dulcis*.

---

<sup>12</sup> P. 66 dell'edizione in analisi.